

## Il malessere operaio / 2

I giovani assunti con i contratti di formazione lavoro  
Una generazione entra in azienda ma è senza diritti, senza tutela

«Ma perché il sindacato non si preoccupa di noi? Sanno che ci trattano come bestie e ci pagano due lire?»



Angelo Airoidi, in alto, è entrato in fabbrica. Nella foto grande un giovane operaio al lavoro

# I nuovi «paria» della fabbrica

Proprio come nel film. L'appuntamento, segreto, è alla casbah. Per non avere testimoni. Tra la gente e i banchi si passa inosservati. Solo che qui il mercato ha pochissimo di affascinante. Vendono scarpe dozzinali che nelle etichette richiamano grandi marche americane, vendono tutto per ripagare tutto e c'è anche qualche bancarella con improbabili «pomodori freschi». Siamo a Pomigliano, davanti all'Alfa. Quegli ottomila operai - si operai, il quaranta per cento è ancora tra il terzo e il quarto livello - «finanziario» anche questo piccolo, minuto, commercio fuori della fabbrica. Arrivano persino a chiamarlo «indotto». L'atmosfera non ha nulla del «souk-arabo» però c'è l'appuntamento segreto. È difficile crederlo. Ma solo così si riesce ad incontrare i giovani che sono entrati all'Alfa (Fiat) coi contratti di formazione. Sono mille e cento. Tra poco ne arriveranno altri duecento. Forse. Il sindacato, quello che rappresenta gli ottomila meno questi giovani, ha firmato un accordo col quale «regala» l'aggettivo di un delegato - continua a «regalare alla Fiat» mano libera sull'organizzazione dei turni di notte. In cambio della promessa di creare nuovi posti. Posti? Forse non è il termine giusto. Chi entra con i contratti di formazione non ha la sicurezza del lavoro. Dopo 18 mesi, a discrezione della Fiat, può essere mandato via. E al suo posto può essere preso un altro. Lo dice la legge. Ma lo dice anche un accordo firmato dal sindacato nazionale e dalle associazioni industriali. Ma questo avveniva tanto tempo fa. Era un altro periodo.

Il primo che arriva all'appuntamento clandestino è un ragazzo di ventisei anni. Lo accompagna (di più: quasi lo nasconde) un membro del consiglio di fabbrica. Il giovane lavora alla «vernicatura». Del napoletano ha proprio tutto. Modi di fare, accento, cadenza e soprattutto la teatralità nei gesti che accompagnano le parole. «Non saprei da dove cominciare... Ma fammi un piacere: camminiamo, mentre parliamo. Non mi va che il guardiano ci veda». Camminano, facendo finta di avvicinarsi ad uno delle decine di pulmann che nei piazzali sono in attesa di riempirsi, per poi portare gli operai alle loro case, sparse

nel giro di 200 chilometri. Un viaggio anche di tre ore. Camminiamo. «Il sindacalista mi ha detto che volevi parlare con uno dei contratti di formazione. Ho un elenco di cose da dirti spaventoso». Cominciamo, camminando. «Io non faccio politica, non so cosa c'è scritto nel contratto, ma non potevo mai pensare che si potesse ancora lavorare in queste condizioni...». Ma la «politica» c'entra poco: si tratta di questioni sindacali. «Per me è lo stesso. Comunque non credevo che esistessero ancora cose simili. Ci trattano come cani. Entriamo, ci mettono davanti alla catena e ci mettono la «catena». Io vedo gli altri operai che possono interrompere ogni tanto la produzione. Noi solo 40 minuti al giorno, per mangiare. Non ti danno il permesso neanche per andare al bagno. E tu, alla fine, neanche lo chiedi perché hai paura che quei minuti te li «scalino» dalla pausa mensa. Meglio restare col mal di pancia, ma riposarsi un po' di più».

Luigi Villani, forse il più disponibile tra i delegati della Fiom, fa la spola fra i cancelli dell'Alfa e il luogo dell'appuntamento. Ad ogni «giro» porta altri ragazzi. Uno di loro non ha addosso il giubbotto blu che indossano tutti i lavoratori. È giovanissimo, non lo dice, ma fa capire, che quasi si vergogna di fare l'operaio. Allora, stavamo parlando dei ritmi, della «saturazione» alla catena. «Non so proprio cosa sia...». La saturazione è, più o meno (molto meno che, più o meno) l'intensità, il grado di sfruttamento degli impianti. «Non ho proprio idea di che parli. Se vuoi sapere quanto lavoriamo, però, te lo dico: ci fanno un «mazzo così». Roba mai vista. E guarda che prima io ero stato in un cantiere...». E gli gli aneddoti. «L'altro ieri (ma ormai è una settimana fa, ndr) non ce l'ho fatta a ribattere un'imperfezione della scocca nel minuto e mezzo che ho a disposizione davanti alla catena. Sono dovuto uscire dalla linea, inseguendo la scocca per prenderla a martellate in aria». Ride. Ma non si può fare nulla, non si può protestare? Ride ancora più forte. «Non so cosa tu sappia dell'Alfa. Ma qui, i capi sono espliciti: non dico partecipare allo sciopero, ma anche solo abbozzare una reazione e stai sicuro che dopo i 18 mesi mesi del contratto di formazione non ti confermano il posto. Forse

Precari (dopo 18 mesi possono essere cacciati, a discrezione dell'azienda), senza diritti, pagati al livello più basso. È la nuova generazione di operai, entrata in fabbrica. Sono i giovani assunti con i contratti di formazione-lavoro. Soprattutto a loro è dedicata la seconda puntata dell'inchiesta sul malessere operaio nei grandi centri industriali.

Migliaia e migliaia di ragazzi e ragazze, che non hanno mai visto, che non sanno nemmeno cos'è il sindacato; che sono costretti a subire spaventosi aumenti di ritmi, umiliazioni e super-sfruttamento. Senza nessuno disposto a difenderli.

«Sì, nessun altro mi ha detto nulla». Riprende la parola Gennaro, quello che «ne sa di più». «Se potessi, voterei no alla piattaforma. Per tante cose, e soprattutto per lo salario. Le segreterie nazionali del sindacato quando parlano di soldi spiegano sempre che questa cifra è destinata ai terzi livelli, quest'altra ai settimi e agli ottavi livelli. Ma lo sanno in Fiom che i giovani coi contratti di formazione sono pagati al secondo livello? Lo sanno quanto ci danno?».

L'ultima battuta è la più scontata. Si sente che non è loro, che l'hanno «orecchiata» da qualche parte. «Il muro l'hanno buttato giù a Berlino e l'hanno ricostruito qui a Pomigliano. Di là non hai diritto a nulla, puoi solo obbedire. A vent'anni». Novecento chilometri più su, a Torino. Dice un dirigente della Fiom (ma intendiamoci sul «dirigente»: viene da Mirafiori e non ha proprio nulla di quello che passa le giornate in ufficio): «Probabilmente a Pomigliano le condizioni di lavoro sono peggiorate in questi anni, da quando è arrivata la Fiat. Però, e non fraintendermi, faccio la «tara» su quel che ti hanno detto». Perché? Cosa non ti convince? «Non dubito delle loro parole. Una cosa però è certa. A Pomigliano il sindacato è stato per molto tempo - come dire? - ispirato da una logica consociativa. Non è un mistero, lo sai, che il ci si preoccupava di difendere piccoli privilegi, piccole rendite. Si aiutava l'azienda a gestire - nel senso più deleterio - la manodopera e in cambio si otteneva di «chiudere un occhio». Quando il sindacato ha scelto di tornare ad essere conflittuale, è scontrato anche con chi si era abituato a quel modo di lavorare. S'è scontrato anche con chi ha avuto un piccolo tornaconto da quell'andazzo. Dammi retta: fatti un po' di «tara». Parole forse pesanti, ma che si capiscono andando altri 150 chilometri più su, ad Arese. Anche qui i «contrattisti» sono i dieci per cento della forza-lavoro. Ma con loro non hai bisogno di appuntamenti segreti. Ti parlano tranquillamente all'uscita della fabbrica, davanti al gabbietto dei guardiani. Cinque di loro sono anche delegati. Hanno tanti problemi. Che sono, però, esattamente gli stessi dei loro colleghi più anziani. La Fiat, il contratto, il sindacato poco democratico. Problemi

come gli altri operai, non di più. Perché qui ad Arese il consiglio di fabbrica è intervenuto: la Fiat aveva messo in cassa integrazione centinaia di lavoratori e nello stesso tempo stava assumendo coi contratti di formazione (che le fanno risparmiare decine di miliardi di tasse). Questo la legge però lo esclude. Il sindacato s'è fatto sentire, ha denunciato l'azienda e l'ha costretta ad assumere a tempo pieno i giovani. A tutti il contratto sarà prolungato. E ora ci sono 5 giovani delegati. Uguali in tutto agli altri delegati? Non proprio. Basta sentirli parlare: non conoscono troppo l'arte della mediazione. Sia chiaro: non vogliono tutto e subito. Sui loro diritti, però, non transigono. A differenza di tanti altri delegati.

Torino, Milano e di là Pomigliano. Nord e Sud c'entrano poco. C'entra un sindacato che - tra un miliardo di problemi - ancora riesce a dire la sua sull'organizzazione della vita in fabbrica. E così, magari anche scontrandosi col sindacato nazionale, riesce ad assicurare un minimo di tutela a tutti. E riesce a conquistarsi il consenso anche dei giovani. E c'è un altro sindacato, schiacciato da accordi firmati senza il suo consenso (quello che «regala» la notte alla Fiat) che non ce la fa a contrattare nulla. O quasi. E non è in grado di rappresentare i «contrattisti». «Non abbiamo capito, anzi: non hanno capito, una cosa. È vero che qualche operaio può trarre un immediato, piccolo vantaggio dal super-sfruttamento dei giovani. Ma alla lunga la verità è un'altra. Aumentando a quel livello i ritmi di lavoro, prima o poi l'azienda ci dirà: o fate come loro o ve ne andate. La tutela dei «contrattisti» non va fatta solo per solidarietà (una parola che i nostri dirigenti hanno rugginito al culmine della protesta operaia. Airoidi non esita a definirsi angosciato: La Fiat, si sa, è una controparte che non «scherza» e finora dal fronte padronale nel suo complesso è giunto un «no» secco e totale a quella stessa piattaforma dei sindacati contestata anche dai lavoratori di aree decise.

Il leader della Fiom, Airoidi sulle contestazioni al sindacato

## «...ma all'Alfa dimenticano il no dei padroni»

PAOLA SACCHI

ROMA. Si critico, «sì» più convinto, «no» duro, ma problematico, «no» senza appello. E soprattutto fette consistenti di lavoratori, aree di impiegati e quadri che non hanno partecipato alla discussione. Riducono ad una conta di consensi e disegni la consultazione in atto tra i metalmeccanici sulla piattaforma contrattuale non solo sarebbe semplicistica, ma anche difficile da fare. È un risultato complesso e amaro, con problematiche lucide e cupe ombre. Angelo Airoidi, il leader della Fiom Cgil, usa toni pacati, invita a non fermarsi alla superficie. Ricorda il «sì» critico ma importante di Mirafiori e anche di realtà difficili come le Acciaierie di Terni. Ma ogni tanto si interrompe e, riferendosi ad Arese e Pomigliano, dice: «Certo, quei «no» pesano, dovremo riflettere molto». E il giorno dopo i fischi e gli insulti che nello stabilimento campano hanno raggiunto il culmine della protesta operaia. Airoidi non esita a definirsi angosciato: La Fiat, si sa, è una controparte che non «scherza» e finora dal fronte padronale nel suo complesso è giunto un «no» secco e totale a quella stessa piattaforma dei sindacati contestata anche dai lavoratori di aree decise.

**Le contestazioni però giungono dopo mesi di discussione al vertice, di estenuanti mediazioni tra Fiom-Fim-Uilm. Ora siete accusati di aver discusso troppo tra voi e affinato con i diretti interessati, i lavoratori.**

La discussione che ci ha impegnato a lungo con posizioni diverse non ha avuto il riscontro necessario nel dibattito tra i lavoratori, dibattito che avrebbe dovuto dare un contributo decisivo alla costruzione della piattaforma. E alla fine questi sono i prezzi che si pagano. Del resto, però, l'alternativa era andare al confronto con ipotesi diverse, e avrebbe prodotto solo un grande scontento. Nella consultazione in atto è molto sottovalutato l'orientamento padronale che ha già giudicato non recepibile la nostra piattaforma. Ed è questo il punto che più mi angoscia. Fiom-Fim-Uilm non possono pensare di contrastare le idee dei padroni senza il contributo decisivo dei lavoratori.

**Tutto da rifare, dunque, per il contratto del metalmeccanico?**

No, penso proprio di no. Io personalmente sono segnato dalle esperienze dirette delle assemblee che ho fatto in questi giorni all'Autobianchi di Desio, alle Acciaierie di Terni, a Mirafiori. Ho trovato critiche soprattutto ai troppi stretti della discussione. Però in tutti i casi sono stati approvati emendamenti anche diversi tra loro ma non alternativi alla struttura della piattaforma. In grandi realtà mi sembra che ci sia la convinzione che senza unità non si fa niente.

**La maggior parte delle contestazioni, anche dove la piattaforma è passata con**

**emendamenti, vi viene mosso sul salario. Non pensate che avete sottovalutato questo aspetto?**

Questa tensione salariale che corrisponde ad una situazione obiettiva nasconde una grande questione sindacale: si è fatta strada l'idea di un modello contrattuale nelle imprese industriali più vicino al pubblico impiego che alla nostra tradizione e alle nostre ambizioni. Il salario appare come l'elemento totalizzante del rapporto di lavoro. La nostra piattaforma vuole esaltare il diritto a contrattare in tutte le aziende anche per le strategie salariali. Ma il contratto nazionale è un momento in cui i diritti individuali devono essere messi al primo posto, non è solo un'operazione di distribuzione salariale.

**Si, ma, scusa l'insistenza, mentre i grandi gruppi realizzano profitti su profitti, oggi lo stipendio di un operaio di 3° o 4° livello si aggira intorno al milione e trecento mila lire mensili...**

Bisogna ragionare sui numeri. Noi abbiamo pensato ad una distribuzione di queste richieste salariali prevedendo 263.000 lire medie di aumento non lungo i 4 anni di vigenza del contratto, ma nel corso dei primi tre anni. Nella consultazione ci chiedono di accorciare i tempi. Ma io sono convinto che questa nostra proposta risolve per tutti un problema di garanzia di tenuta del salario. Intanto, la partita sui diritti non trova grande spazio.

**Un rischio di sconfitta anche su questo tema del quale la Fiom in particolare ha fatto un cavallo di battaglia?**

L'unica, importante dimostrazione che un battaglia sui diritti è possibile oggi ci viene dalle donne. Sono le uniche che finora si sono presentate alle assemblee proponendo emendamenti di decisiva importanza. Numerose, e tutte accolte, le richieste, ad esempio, di norme contro le molestie sessuali in fabbrica.

**Torniamo a quel «no» di Arese e Pomigliano. Che peso avranno? Vi costringeranno a cambiare le vostre proposte?**

Innanzitutto rispondiamo no alla richiesta degli autoconvocati di ritirare la piattaforma. Il no viene soprattutto dall'interno del sindacato con due segni diversi: quello di Arese giunge da una realtà dove non siamo riusciti a organizzare un confronto vero sulla piattaforma. Da Pomigliano, invece, viene un «no» vero e proprio al sindacato. Fiom-Fim-Uilm dovranno verificare la validazione che è stata data della piattaforma: gli emendamenti, le proposte di modifiche salariali e sull'orario, i diritti. Dopo il 9 di marzo, quando la consultazione terminerà con la presentazione della piattaforma alle controparti, dovremo avere la forza e l'unità di rappresentanti al confronto, coinvolgendo soprattutto una gran parte di lavoratori che non ha partecipato alla discussione.



STEFANO BOCCONETTI

però sarebbe la salvezza. Io non ce la faccio più». «Piacere, sono Gennaro...» e dice anche il cognome. Poi ha uno scatto. «Dio, credevo che fossi un sindacalista che finalmente avesse deciso di parlare con noi «contrattisti». No, il prego non scrivere mai il mio nome. Vorrebbe dire lasciare subito l'Alfa. Io me ne voglio andare, qui non ci resisto. Ma prima voglio trovare un altro posto». Gennaro è iscritto alla Federazione giovanile comunista. «Fortunatamente» in fab-

brica non lo sanno. «Il sindacato? Serve a trovare il lavoro ai figli dei dipendenti dell'Alfa». «No, non l'ho mai visto un sindacalista, nessuno ci ha mai avvicinato. Fa paura a tutti scontrarsi con la Fiat: e chi è disposto a farlo per dei giovani che ancora non possono prendere nessuna tessera di organizzazione?». Ne arriva un altro: «Penso che basterebbe solo controllare come si lavora. Dovrebbe essere questo il compito di un sindacalista, no? Sono sicuro che nei nostri

confronti l'Alfa viola tutte le leggi. Ma nessuno si muove. E non si muovono neanche i nostri colleghi. I «capi» (e ci aggiunge un aggettivo tragicamente di moda all'epoca dei brigatisti: «bastardi») sono riusciti a far passare l'idea che quel che non riescono a produrre gli operai, lo recuperano i giovani, e «loro» ci stanno. Così l'Alfa da 4-500 auto al giorno è arrivata a produrre 900.

Ora c'è la vertenza per il contratto. «L'ho letto». Solo let-

Torna in passivo la bilancia commerciale. A gennaio il saldo negativo è stato di 3.895 miliardi

# Profondo rosso per i conti con l'estero

Ritorno al passivo. Dopo l'exploit di dicembre, la bilancia commerciale italiana ritorna in rosso. Secondo il ministro Ruggiero era da prevedere, anche se - si ammette - certi disavanzi sono strutturali. In «rosso» alcune voci strategiche: energia, agroalimentare e chimica. Ma la crescita delle importazioni interessa anche altri settori: boom dell'import per i prodotti metalmeccanici e tessili.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Bilancia commerciale di nuovo, pesantemente, in passivo. Sono quasi 3.900 (3.895, per l'esattezza) i miliardi di disavanzo fatti segnare dai nostri conti con l'estero a gennaio. Cadono dunque le illusioni nate alla fine dell'anno scorso, quando a dicembre fu registrato un saldo attivo di 388 miliardi, interrompendo una débacle che durava dal luglio 1989. In particolare, a gennaio, il valore delle importazioni ha raggiunto i 18.863 miliardi (il 12,7% in

più rispetto al gennaio dell'anno scorso), mentre quello delle esportazioni ha toccato i 14.968 miliardi (il 20,3% in più). Tuttavia per il ministro del Commercio estero, Ruggiero, questi dati non rappresentano una sorpresa: «È noto - si legge in una nota del ministero - che nel primo mese dell'anno fattori stagionali riducono in modo particolare le esportazioni». Secondo Ruggiero, eliminando questi fattori il passivo dovrebbe risultare pari almeno alla metà di quello

indicato dalle cifre. In più, prosegue il ministro, oltre alla diversificazione dei mercati di sbocco delle merci italiane, va segnalata la conferma della tendenza emersa già nella seconda metà dello scorso anno, che vede aumentare le esportazioni ad un tasso superiore rispetto alle importazioni. Ma questi dati non riescono a oscurare quello che sembra essere il dato di fondo della nostra bilancia commerciale: un «vincolo estero» che non riesce a ridursi, e che continua a condizionare pesantemente la nostra economia. È infatti lo stesso Ruggiero a sottolineare un dato, più volte segnalato, che emerge dai dati forniti dall'Istat: i nostri flussi commerciali con l'estero - dice il ministro - vanno sostenuti per compensare i disavanzi dei settori energetico, chimico

e agroalimentare. In altre parole, non è tanto la quantità del nostro disavanzo che preoccupa, ma la qualità. Le voci più «rosse» del nostro import-export sono infatti proprio quelle indicate dal ministro del Commercio estero. L'energia presenta un buco di quasi 2.250 miliardi (addirittura 600 miliardi in più rispetto al gennaio 1989); peggiora anche il comparto agroalimentare (-1.793 miliardi), mentre è ancora elevato il deficit che riguarda la chimica (-1.282 miliardi). Un dato, quest'ultimo, che particolarmente in questi giorni dovrebbe far riflettere, dopo il fallimento della joint-venture Enimont. Ma la crescita delle importazioni ha interessato anche altri settori. Da segnalare in particolare il vero e proprio boom dei prodotti metalmeccanici (ne

abbiamo acquistati ben il 20% in più) e del settore tessile-abbigliamento (21 per cento). Rispetto allo scorso gennaio, tuttavia, la maggiore crescita delle esportazioni ha consentito di ridurre il deficit di 401 miliardi, grazie soprattutto al cosiddetto «non oil», il cui passivo si è ridotto di circa mille miliardi. All'aumento delle esportazioni hanno contribuito soprattutto i beni intermedi e quelli di consumo (21%), e i beni di investimento (17%). Per quanto riguarda la distribuzione geografica degli scambi con l'estero, da registrare un aumento dell'11% delle importazioni e del 19% delle esportazioni nei confronti dei paesi della Comunità europea. Nei paesi non comunitari, invece, la crescita è stata del 15% per l'import, e del 22% per l'export.

